

# Sciopero generale, sciopero parziale e coscienza proletaria

Vivendo in un ambiente borghese mi capita sovente di sentire certe accuse contro i capi socialisti che mi fanno pena, tanto più che non sono in grado, per mancanza di dati esatti, di rispondere. Per esempio, un'accusa comune è quella che tutti gli scioperi si aggristano mediante una somma pagata all'organizzatore o al capo di agitazione dello sciopero, e che dopo aver parlato di resistenza ad oltranza, ecc., lo stesso organizzatore appena soddisfatto personalmente, si mette a tranquillizzare gli scioperanti per indurli ad accettare condizioni svantaggiose per loro.

Si capisce che accuse simili sono facili a fare e molto difficili a smentire, perchè le due parti contraenti hanno interesse a tacere e le occasioni per abboccamenti privati tra padroni e rappresentanti delle maestranze non mancano.

Quelli che conoscono il carattere personale dei loro rappresentanti sono i soli che possono formare un giudizio nei casi particolari, ma resta, purtroppo, da una parte il fatto che molti operai ed operaie credono queste accuse e dall'altro il fatto che non c'è ragione di supporre che tutti gli uomini del Partito siano angeli al di sopra di ogni tentazione.

Certo, questi fatti costituiscono, da un lato un pericolo per i proletari, e dall'altro un punto debole nella necessaria solidarietà tra rappresentanti e maestranze, durante le lotte del lavoro.

L'unico modo di convincere i lavoratori che non sono sempre traditi perchè i loro scioperi non hanno l'esito sperato, è quello di dar loro una istruzione politica ed economica sufficiente perchè possano formarsi un giudizio abbastanza esatto di tutte le possibilità, ancor più delle impossibilità, di una data situazione.

Questa educazione regolare dovrebbe essere impartita, non nei momenti eccezionali, durante gli scioperi, ma sopra tutto negli intervalli di pace relativa e con calma. La prima cosa che devono imparare tutti i lavoratori è che con gli scioperi parziali è pochissimo quello che si può ottenere. Se il momento è ben scelto, qualche riforma si può strappare e questi scioperi servono come esercizi di solidarietà e disciplina, ma l'unico sciopero che possa fare paura alla borghesia, è lo sciopero generale politico. Chi segue lo svolgimento dei grandi scioperi inglesi non può fare a meno di convincersi che non solo sanno questo i capi del movimento socialista, ma non osano metter troppo in evidenza questo pensiero dell'ala sinistra delle « Trade Unions ».

Così, strano a dirsi, i « laburisti » scrivono che gli scioperi non hanno uno scopo politico, ma economico, mentre i giornali borghesi scrivono che non vi sono ragioni economiche per fare sciopero, che i buoni operai non desiderano altro che di vivere in

pace coi loro buoni padroni, ma c'è di mezzo qualche bolscevico che vuole pescare nel torbido, cioè che il movimento è politico. Di grazia, che cosa significa politico? Forse per certi signori sarà il passatempo delle loro ore di ozio, come l'eterno ricamo delle loro rispettive mogli e figlie, ma per il proletariato lo sciopero è un mezzo politico per arrivare ad un miglioramento economico. Relativamente pochi operai e pochissime operaie hanno ancora la perfetta coscienza della solidarietà che costituisce la perfetta azione politica, e se i capi del movimento socialista non osano dare il nome di politico agli scioperi è perchè vi sono ancora nelle file delle Trade Unions molti che non capiscono la differenza tra la vera e sana politica e quel giuoco di Partiti nel quale un certo numero di fannulloni trovano un mezzo comodo di esistenza. Si persuade il proletariato che la politica non è un lusso od un ornamento che solo il ricco deve permettersi, ma è l'espressione della propria volontà, un'arma per conquistarsi, non solo un miglioramento economico relativo, ma anche quel perfetto avviamento economico che può essere solo conseguito per mezzo della unione di tutti i lavoratori.

Si, lo sciopero generale significa il fronte unico verso il nemico, ma siamo ancora abbastanza lontano da questa perfetta coscienza, perciò ri-

torciamo un momento sullo sciopero parziale. Non illudiamoci. L'arma potente della fame è, per ora, nelle mani del padrone. Egli vive non di capitale, ma di rendita. Non è imprevedibile lui come i suoi operai! Arriva dunque il momento dell'accordo. Sul mercanteggiare non è mai possibile di sapere con sicurezza se si ha ottenuto il miglior mercato possibile. Se dopo l'aggiustamento qualche operaio rimane sotto la dolorosa impressione di esser stato tradito, invece di dare tutta la colpa al suo rappresentante, pensi che tutta la forza morale e materiale deriva dalle masse rappresentate. La debolezza della situazione non dipende da lui personalmente. Se le masse sono forti nella coscienza dei loro diritti e nell'intendimento dei mezzi per conquistarli, sono esse che comandano. Viceversa, se esse non hanno un'idea chiara di quello che vogliono e dei mezzi indispensabili per ottenerli, non possono comandare. Se le masse non sono vere masse ma sono piccole di numero, non possono avere la forza di costringere l'avversario a cedere.

Ogni volta, dunque, che l'operaio o l'operaia si sente « minchionato », vada ad insegnare ai suoi compagni di lavoro che la colpa è dei lavoratori incoscienti ed apatici. Se sono così indifferenti ai loro propri interessi da non voler instruirsi per poter controllare i propri destini, si vergognino, chè sono essi i veri traditori dei loro compagni, molto più di quello che può aver ceduto alla tentazione di approfittare di un regalo per fare ciò che in tutti i casi era costretto a fare.

S. G.

## Acqueforti

### Civiltà e bordelli

I francesi, ben si sa, tengono occupate alcune province tedesche; e per tenerle occupate, debbono mantenere sul luogo fior di truppe, bianche e nere, civilizzate e... meno civilizzate. I quali soldati, poi, come è facile immaginarsi, a quanto pare i neri più dei bianchi, hanno bisogno di certi svaghi, di certi sfoghi. Ed ecco, a questo proposito, alcune cifre interessanti della Relazione del Governo germanico intorno alle somme, che la Germania deve spendere per mantenere le truppe occupanti.

In sedici città tedesche l'amministrazione comunale ha dovuto aprire nuovi bordelli, spendendo somme notevoli. A Magonza, per ordine del comando militare francese, fu aperto per il reggimento di soldati algerini, sotto il nome di Caffè Maure, un bordello, spendendovi 109.000 marchi. A Ludwigshafen l'amministrazione comunale dovette spendere 90.000 marchi per due simili case di piaceri, e a Wiesbaden l'arredo di altri due bordelli costò al Comune 58.552 marchi.

C'è poi un'altra statistica non meno civile. Nei bordelli di Magonza passano dal lunedì al venerdì in media ogni giorno 40 o 50 soldati per ogni ragazza; in quattro bordelli con complessivamente 17 ragazze, aperti soltanto di giorno fino alle ore 21, il « minimum » di clienti in una settimana fu 5787!

In verità, non sappiamo se sia maggiore la nausea o il dolore che produ-

cono simili cifre. Laonde, non un tedesco, ma un medico olandese, avendo fatto lui stesso esperienze personali in quelle province, pensando alle malattie veneree che quei soldati colorati diffondono in tutta l'Europa occidentale, pensando a tutti i delitti carnali e di sangue che quei soldati colorati commettono nelle terre occupate, scrive che la Francia deve immediatamente allontanare quelle truppe, se vuole ancora tenere alta la sua fama di nazione civile.

E la Francia non ha forse che una giusta sfidante; che altre potenze al suo posto farebbero lo stesso. Fra i tanti danni del militarismo, c'è anche quello di dare incremento ai bordelli.

### Chiromanzia

Il mondo dell'aristocrazia superstiziosa è in subbuglio. Madame Michel, la celebre indovina, l'infallibile chiromante che nella mani sapeva leggere il destino di tutti, ha pensato specialmente al proprio destino; e un bel dì se ne fuggì, con tutti i gioielli, con tutti i monili, e le perle, e le collane e le gemme e le pellicce e i biglietti da mille, che le nobili contesse e marchese e baronessa avevano lasciato presso di lei in deposito, affinché le informasse esattamente sulla fedeltà dei loro mariti o dei loro amanti... E la questura è in moto, e la fede nella chiromanzia e nella cartomanzia ha avuto una violenta scossa, e i moralisti invocano misure severe contro simili truffatrici.

Santo cielo! Misure severe! Contro

chi? Ma i giornali sono pieni di inserzioni di cartomanti e chiromanti e simili, le quali annunciano che « fanno le carte », che « predicono l'avvenire », che « leggono nel cuore degli uomini », che « sanno rimedi efficaci contro ogni malattia del corpo e dell'anima », che assicurano, naturalmente, la « massima segretezza ». Chi è maggiore truffatrice? Quella che scappa con le gemme delle signore nobili e pescecagne o quella che ruba soltanto le due o le tre o le cinque lirette alla povera donna del popolo?

Eppure, la questura vede gli annunci di quelle imbroglione, che speculano sulla ignoranza, e lascia che continuino la truffa.

Noi sappiamo persino di casi ancora più dolorosi. Sappiamo che qualcuna di queste indovine è assistita da un medico patentato e laureato, il quale sa nascosto dietro una cortina o dietro una porta, ascolta la relazione dei malati, che vanno a farsi curare dalla pitonessa, le passa secretamente un biglietto su cui è scritto il rimedio... e qualche volta anche l'imbrocchio, aumentando così la reputazione dell'indovina. E quel medico si presta a tali atti, per campare la vita, perchè non trova clientela, perchè ha sicura la paga di 20 lire al giorno.

Così, dall'una parte la truffa fondata sull'ignoranza, dall'altra parte la miseria che spinge a farsi complice dell'indovina un uomo che pure ha trascorsa tanta parte della sua vita sui libri e nelle cliniche! Quale miseria materiale e morale in questa nostra società!

### Educazione!

Questa la leggo nella Arbeiter Zeitung di Vienna:

« Sono entrato a far visita, mentre padre e madre schiaffeggiavano il loro figlioletto.

— Non fa che dir bugie! Bisogna fargli perdere questo vizio! — mi disse il padre, per iscusare il suo modo d'agire. Poi mandò via il figliolo.

La madre sospirava:  
— Cosa dobbiamo fare, perchè questo ragazzo perda la brutta abitudine?  
— Ma voi dite sempre la verità?  
— Cosa? Che?  
— Domando, se voi non dite mai bugie.

— Noi?! Ma che cosa ci ha fare tutto ciò?

— Oh, ci ha molto a che fare!

— Ma cosa vuol dire? Noi siamo come molti altri.

— Vale a dire che...

— Ebbene...

— Sì, ma il ragazzo se n'accorge, sente che...

— Ma da lui dobbiamo pretendere che dica sempre la verità.

— Ehm!

— Un ragazzo dev'essere allevato nell'amore della verità.

— Allevato con schiaffi?

— Conosci tu forse un mezzo migliore? Non mi venir fuori coi cosiddetti metodi moderni di educazione.

— Ma niente affatto. Però, non volete voi dare un buon esempio a vostro figlio?

— Cosa?...

— Dicendo voi stessi la verità.

— Incredibile!

— Sarebbe il metodo migliore ».

GENOSSE.

**“ CUORE ”**  
**“ CUORE ”**  
**“ CUORE ”**  
**20 centesimi - 16 pagine**  
**Compratelo!**

## Le meraviglie di Lella

La Marta quel giorno aveva più occupazioni del solito in casa della signora Matilde, presso la quale prestava i suoi servizi.

Pensò di condurre con sé la piccola Lella, che l'avrebbe aiutata un pochino. Sarebbe stato per la bimba anche una festa... finalmente ella avrebbe visto da vicino quella bella signora, tanto elegante, che' passando per il corso, attirava l'attenzione di tutti.

Ed infatti quel giorno fu per Lella tutto un succedersi di meraviglie... Oh! com'era difficile muovere i passi su quei pavimenti lucenti, che quasi riflettevano la sua misera immagine!

La piccola camminava in punta di piedi; le sembrava una profanazione il rumore dei suoi zoccoli!

I mobili eleganti, le ricche specchiere, i giuglioli costosi affascinavano la povera bimba avvezza alle cose rozze.

Era già tardi e la signora era ancora a letto.

« Perchè, mamma? — chiese Lella. — E' forse malata la signora? Poverina! »

« — No, cara; la signora va a letto molto tardi la sera e quindi la mattina ha bisogno di riposo — ».

« — E perchè, mamma, la signora lavora di sera? non potrebbe invece lavorare durante il giorno? — ».

« — Ma no, stupidella, la signora Matilde non lavora mica. Ella di sera va a teatro, alle feste, oppure riceve le amiche... ».

« — Allora tu dici che la signora non lavora mai? — ».

« — Ma, bimba mia! Questa è una signora ricca; non ha bisogno!... ».

Quella mattina il cervellino di Lella non si raccapezzava più.

Se la signora Matilde non lavorava, come faceva ad essere tanto ricca?... Il babbo suo le aveva sempre detto che nella vita tutto è lavoro, che chi lavora mangia e chi non lavora muore di fame!... Ma il babbo si sbagliava di certo, a casa sua tutti lavoravano e non erano ricchi. Anzi spesso bisognava rinunziare al secondo piatto.

Forse per essere ricchi bisogna restare in ozio?!

Ah! Lei l'avrebbe consigliato subito al babbo, alla mamma, ai fratelli ed anche... a se medesima...

LUISIA.

## Approssimandosi il sacro liturgico rito

In questa primavera rituale tutto è mistico, è dolce ed augurale.

### Purifichiamoci prima

Prima che nei nostri cuori mortali crescano i fiori del male irti come pugnali come stili pungenti acuminati i fiori atossicati i fiori maledetti, avvelenati [ciale i fiori tristi dell'odio e della vendetta so-facciamo che in questa nuova pasqua d'ache prossima ci aspetta [more due volte santa attesa e benedetta dopo tanta dura vicenda di martirio vissuto e di dolore com'è già detto nella pia leggenda siano i nostri pensieri purificati e tutti i nostri vani odi immolati sacrificati, al piede su i puri altari d'una nuova fede e sia pasqua tre volte benedetta quella che come un dritto ora ci spetta più che un celeste dono la pasqua dell'amore e del perdono dopo la settimana di passione, la Santa Pasqua di Resurrezione! Da « Resurrectio » di Ermete Bonsignore poeta popolare.

### APPENDICE

### MASSIMO GORKI

## LA MIA INFANZIA

La mattina per tempo la sirena della fabbrica faceva sentire il suo ululato di lupo. Quando salivo sulla panca della cucina e attraverso il vetro superiore della finestra guardavo al di sopra dei tetti, scorgevo le lanterne del portone della fabbrica, che spalancato come la nera bocca sdentata di un vecchio mendicante, inghiottiva una folla compatta di piccoli uomini. A mezzogiorno risuonava lo stesso ululato, le nere labbra del portone si aprivano e le oscure fauci sputavano fuori, dopo averla ben masticata, la massa umana, che il vento, spazzante la strada, disperdeva e cacciava nelle case. Raramente da quel luogo si poteva vedere il cielo azzurro; un giorno dopo l'altro pendeva sui tetti delle case e sui cumuli di neve, anneriti dalla fuliggine, un secondo tetto grigio e piatto, che comprimeva la fantasia e stancava l'occhio col suo colore monotono e sconsolante.

Di sera ondeggiava qua e là sulla fabbrica un chiarore rosso torbido, che illuminava le bocche dei camini, e sembrava che questi non si ergessero dalla terra al cielo, ma che dalla rossa nuvola di fumo si calassero sulla terra gemendo, fischiano ed esalando un rosso vapore. Era uno spettacolo indecibilmente noioso, affaticante che riempiva il cuore di lugubre noia. La nonna sbrigliava le faccende di

— Voglio un po' vedere come sta il vecchio — diceva bonariamente.  
— Conducimi con te — la pregavo; ma essa rispondeva:  
— No, geli per via: guarda come cade la neve.

E percorreva le sette verste fino alla città, sulla strada appena visibile, in mezzo ai campi coperti di neve. La mamma se ne stava in casa, gialla e dimagrata, in attesa del parto, e si avviluppava freddolosa in un lacero scialle grigio con frange ai bordi. Io odiavo questo scialle, che deturpava la sua alta figura, una volta tanto imponente, odiavo la casa nella quale abitavamo, la fabbrica e il villaggio. La mamma andava in giro in vecchie, sgangherate scarpe di feltro, e tossiva così forte che ne tremava tutto il suo corpo deformato e ingrossato. I suoi occhi grigio-azzurri avevano una splendore vitreo e un'espressione di profondo abbattimento, oppure fissavano immobili, come incantati, le nude pareti. Per delle ore intere ella guardava fuori

della finestra sulla meschina, sudicia strada.

— Ma perchè abitiamo qui? — domandai una volta.

— Ah, tacì! — mi rispose bruscamente.

Parlava poco con me: udivo soltanto i suoi ordini.

— Va là, porgimi questo, va a prendere quest'altro...

Raramente potevo scendere in strada, e ogni volta ritornavo a casa picchiato dagli altri ragazzi. Era il mio caro, il mio unico divertimento l'azzuffarmi coi monelli della via, e vi mettevo tutto il mio trasporto e la mia passione. Per questo la mamma mi batteva con una ciniglia di cuoio; ma la punizione non faceva che eccitarmi maggiormente, e la volta seguente intraprendevo la lotta più accanitamente, per venir poi picchiato ancor più forte dalla mamma. Anzi, un giorno che essa voleva di nuovo battermi, le dissi che le avrei morsicato la mano e sarei poi scappato nei campi per morirvi assiderato. Ella mi respinse da sé tutta sbigottita, e fece qualche passo per la stanza sospirando profondamente ed esclamando con abbattimento:  
— Che bestia ferocè!

Andava sempre più estinguendosi nell'animo mio il vivo, vibrante arcobaleno di quei sentimenti che si designano col nome « amore », e sempre più spesso vi giuocavano le fumanti, bluastre fiamme della malvagità, dell'odio contro tutto e tutti, e mi ardeva nel cuore il senso di un profondo malcontento, la coscienza dell'isolamento in mezzo a un mondo grigio ed inanimato, ma scaltro. Il padrigno era severo con me e monosillabico con la mamma: lo sentivo soltanto tossire e fischiare. Dopo il desinare soleva trattenermi a lungo davanti allo specchio, stuzzicando i suoi denti irrego-

lari. Sempre più spesso litigava colla mamma, dandole del « lei » in modo assai odioso. E principalmente questo « lei » mi irritava contro di lui. Ogni qualvolta litigava colla mamma aveva l'abitudine di chiudere la porta di cucina, affinché non udissi le sue parole; ma io tendevo con tanta maggiore attenzione l'orecchio, appena risuonava il suo cupo basso.

Al sabato venivano a dozzine gli operai dal mio padrigno per vendergli le loro marce di generi alimentari. Ricevevano il loro salario in queste marce, e così esse dovevano comprarsi i viveri nel magazzino della fabbrica. Il padrigno riceveva le marce a metà prezzo e riceveva gli operai in cucina, stando seduto, contigioso e cupo, al tavolo; tirava fuori il suo taccuino e diceva:  
— Un rublo a mezzo.

— Ma, Jevghénij Vassiljevich, la prego per amor di Dio!

— Un rublo e mezzo.

Questa vita triste, senza alcuna gioia, non durò a lungo; allorché fu vicino il parto di mia madre, fui condotto dal nonno. Egli abitava allora fuori di città, in un vicolo sabbioso, che conduceva al camposanto vicino alla chiesa del campo. Qui aveva preso in affitto, in una casa a due piani, un'angusta stanza, che dava sul cortile con due finestre, e una grande stufa rossa.

— Bè? — disse, ridendo con voce stridula, quando entrai. — Si dice sempre: nessun miglior amico che la propria madre, ma ora bisognerà ben dire: del vecchio diavolo di nonno. Ah, voi... oii!... Non mi era ancora del tutto familiarizzato col nuovo ambiente, quando, un bel giorno, vennero a stare col nonno anche la nonna e la mamma col neonato — il padrigno era stato cacciato dalla fabbrica per i suoi equivoci affari con gli

operai. Però, grazie alle sue estese relazioni, trovò presto un altro posto: divenne cassiere alla stazione ferroviaria. Dopo qualche tempo lasciai il nonno e ritornai dalla mamma, che frattanto era andata a stare col padrigno in una abitazione nel sotterraneo di un grande palazzo di pietra.

Fin dal primo giorno mia madre mi condusse a scuola. Vi andai colle sue scarpe, con un paletot che mi era stato fatto con una vecchia giacca della nonna, con una camicia gialla e coi calzoni fatti a crescenza. Ognuno di questi indumenti avrebbe bastato da solo a farmi diventare lo zimbello dei compagni, e in ispecie la camicia gialla mi procurò il soprannome di « burattino ». Molto presto misi a posto i compagni; ma non così facile mi riuscì intendersela col pope e col maestro, che entrambi non mi potevano soffrire.

Il maestro era un uomo giallo e calvo, che perdeva continuamente sangue dal naso. Veniva a scuola con batuffoli di ovatta nelle narici, si sedeva dietro il suo tavolo, parlava col naso, nel far ripetere le lezioni, e spesso s'interrompeva nel dire, per tirarsi fuori dalle narici l'ovatta, che rimetteva a posto, dopo averla ben bene osservata, scuotendo la testa. Aveva un viso piatto, color rame e sempre cupo, con nelle rughe una specie di patina; in ispecial modo la sua faccia veniva deturpata dagli occhi plumbei, che sembravano ciechi e che solevano fissarsi con tale spicciola insistenza sulla mia faccia, che ogni qual volta mi aveva guardato, sentivo il bisogno di passarli la mano sulle gote come se fossero state insudiciate.

(Continua).